

Henry Sidgwick, *I metodi dell'etica*, a cura di Maurizio Mori, Il Saggiatore, Milano 1995, un volume di 552 pp.

Questo libro, opera principale di Sidgwick, è da molto tempo considerato un classico della filosofia morale, ed è rimasta finora uno dei buchi neri della cultura filosofica italiana (come fino a pochi anni or sono la *Teoria dei sentimenti morali* di Adam Smith e ancor oggi la *Ricerca* di Bentham e il *De Officio* di Pufendorf). La stranezza, nel caso di Sidgwick, è che i suoi *Lineamenti di storia dell'etica* (1886) vennero tradotti assai presto in italiano e godettero di una certa notorietà.

In quest'opera Sidgwick si ripromette di ottenere un "reale progresso della scienza etica" dall'applicazione a questa della stessa curiosità disinteressata cui dobbiamo principalmente le grandi scoperte della fisica. L'etica è per l'autore la "ricerca sui principi e i metodi per determinare che cosa è giusto e sbagliato nell'azione umana, il contenuto della legge morale, e l'oggetto proprio della scelta o non-scelta razionale". Politica ed economia sono anch'essi discorsi normativi, rami della filosofia pratica di cui l'etica è fondamento. Va ricordato che Sidgwick fu autore anche di due opere dal titolo *Principi di economia politica* (1883) ed *Elementi di politica* (1891).

Anche se Sidgwick è stato considerato a lungo l'ultimo esponente dell'utilitarismo classico dopo Bentham e Stuart Mill, la sua posizione, quale risulta da questo libro è assai più complessa, combinando l'utilitarismo con una forma di intuizionismo (la posizione secondo la quale i giudizi morali possono essere veri o falsi in quanto vertono su fatti anche se su fatti non di natura empirica). L'autore infatti distingue fra tre "metodi dell'etica" ovvero tre "procedimenti usati nella vita quotidiana per determinare ciò che dovremmo fare"; questi sono: (a) l'egoismo razionale; (b) l'intuizionismo; (c) l'edonismo universalistico, cioè l'utilitarismo. Nel libro II mette in luce le difficoltà dell'edonismo egoistico. Nel libro III esamina la morale del senso comune che ritiene incorpori una forma di intuizionismo, intuizionismo che qualifica come "dogmatico" in quanto ritiene che le regole generali ci siano note intuitivamente. Conclude che la morale del senso comune è inadeguata a fornire una guida nei casi di perplessità ed è perciò inadatta come "metodo" dell'etica; la morale del senso comune è "inconsapevolmente utilitarista", in quanto quando sorgono queste difficoltà pratiche il senso comune ricorre in modo irriflesso al calcolo

delle conseguenze per risolverle. Nel libro IV esamina il "metodo" utilitarista giungendo alla conclusione che, anche se il metodo presenta problemi, gli utilitaristi devono riconoscere di non poter fare anch'essi a meno della morale del senso comune e che questa non può venire cambiata per decreto applicando una teoria. Il punto decisivo che differenzia l'autore dagli utilitaristi è la tesi che alcuni principi astratti sarebbero realmente evidenti. Questo è il caso del principio della giustizia: "ciò che è giusto per una persona deve essere giusto per ogni persona simile in circostanze simili". Altri due principi evidenti sono quello dell'egoismo razionale e quello della benevolenza razionale. Data l'evidenza di questi principi, risulta chiaro che l'utilitarismo si basa su un fondamento intuizionistico.

Resta comunque per un grande problema irrisolto che echeggia le tonalità più pessimistiche del pensiero kantiano: è quello che chiama il "Dualismo della Ragione Pratica", cioè la circostanza che la ragione pratica, pur ragionando in modo valido, non riesce a riconciliare interesse e dovere.

Sergio Cremaschi